

La “sindrome” di Hesse: vivere un turismo autentico

di EMILIO BERCHERI

Il volume *“Il turismo a Firenze. Un modello per le città d’arte”*, inizia con una novità: la “sindrome” di Hermann Hesse, ripresa nel suo intervento anche dal ministro dei beni culturali Antonio Paolucci, che in questa occasione ha annunciato per la prima volta la sua idea di realizzare i grandi Uffizi di Firenze e la gran Pinacoteca Brera di Milano e di renderle autonome. Il Ministro ha affermato che occorre assumere un atteggiamento simile alla “sindrome” di Hesse, che per poter vivere la città, compie un atto carismatico stracciando la propria guida turistica. In altre parole si vogliono rendere più attuali e vivibili i musei, i monumenti e le varie attività culturali, evitando il senso di shock e di contrapposizione che è tipico della “sindrome” di Stendhal.

La sindrome di Hesse può essere considerata qualcosa di molto più semplice ed istintivo rispetto alla sindrome di Stendhal, che ha motivazioni di natura più patologica e presume una valutazione psichiatrica. Per Hesse si può parlare di un complesso di fenomeni che determinano la sua volontà di vivere la città. Proponiamo di seguito il brano iniziale del volume nel quale è proposta la sindrome, che non è altro che la volontà di vivere un turismo più autentico e reale.

«La mattina del 10 aprile 1901 si annunciò con una lieve pioggia di primavera. Questo clima piacque ad un giovane ventiquattrenne alloggiato nella città di Firenze che intorno alle 10,30 s’incamminò verso Palazzo Pitti e, in seguito, attraverso il Corridoio vasariano, si recò agli “Uffizi”, per osservare alcuni quadri del Tiziano, del Perugino, di Raffaello e d’altri noti pittori».

«Quel giovane tedesco aveva iniziato in modo canonico la sua permanenza visitando proprio gli Uffizi, ove sarebbe tornato più volte soffermandosi in

particolare su alcuni pittori ai quali era affezionato, come Van der Goes, Filippino Lippi, Botticelli..., ma presto aveva cominciato ad apprezzare anche le altre realtà, il teatro, l'architettura, la cucina, i luoghi di ritrovo ed il modo di essere e di vivere della gente fiorentina».

«Egli si trovava in città dal 21 marzo e vi sarebbe stato fino al 28 aprile, per poi partire il giorno dopo per Bologna. Che impatto ebbe questa lunga visita, lunghissima se raffrontata con quella del turista frettoloso di oggi, su quel giovane tedesco? S'intuisce che l'incontro con Firenze, più di quello con altre città d'Italia, causò un certo sconvolgimento d'animo, se è vero che si permise questo suggerimento: "Quando si esce dagli Uffizi è consigliabile aspettare un po' sotto i portici, finché gli occhi non si abituano alla luce ed alla vita della strada, altrimenti in Piazza Signoria, incessantemente animata, con sicurezza qualcuno c'investirà..."».

«La testimonianza più convincente dello stretto e coinvolgente rapporto del giovane con la città si ha proprio quel dieci aprile 1901, quando, intorno alle ore 16, egli decide di stracciare una famosa guida turistica, anzi la guida turistica per eccellenza (faccio a pezzi la "Baedeker"), affascinato dalle molte cose che nella "Baedeker" non erano scritte e che costituivano, invece, la linfa vitale del suo soggiorno».

«Proprio per questo grande rifiuto di utilizzare la "Baedeker" credo che insieme alla sindrome di Stendhal, della quale si è molto discusso e che costituisce comunque un fenomeno molto limitato, si potrebbe e si dovrebbe a maggior ragione parlare anche di sindrome di Hermann Hesse, o più semplicemente di "voglia di Firenze", per indicare l'idea o la volontà che in molti visitatori si determina di vivere più in profondo la città e di capirla. Ma ciò può avvenire solo a condizione di una certa reciprocità e cioè se le testimonianze del passato si collocano nella vita dell'oggi in modo autentico».

«Hesse si innamora della fontana dei pesci rossi del Giardino di Boboli, ove si reca spesso e sempre il giorno dell'ingresso gratuito; va al teatro Pergola a vedere La città morta di D'Annunzio, con Eleonora Duse, presente l'autore; guarda con simpatia i ragazzi giocare al pallone; se la prende con i turisti tedeschi che gli appaiono superficiali (di massa) e confondono i monumenti della città, la Sinagoga, dice, con San Lorenzo; infine si sente fiorentinizzato e gratificato quando un gruppo di giovani italiani chiede indicazioni a lui, straniero, per sapere dove si trova l'ufficio postale».

«Fra i molti grandi autori che hanno lasciato i loro scritti su Firenze nessuno arriva a compiere il gesto carismatico di Hesse che fa a pezzi la guida turistica della città. Per questo, e perché siamo già in presenza di un turismo moderno, abbiamo deciso di chiamare questa "voglia di Firenze" Sindrome di Hesse».